



Atlante

Un sodalizio indissolubile. Alison + Peter Smithson: 59
note biografiche
Federico Bilò

Timeline A+PS 72
Davide Giffi

Introduzione Studi su APS | Alison e Peter Smithson 77
Alberto Ulisse

A partire da A+P Smithson: dal *pieno* al *vuoto* 89
Federico Bilò

La grotta e lo studiolo. 99
I Viaggi fuoriscala di Alison Smithson
Marco Navarra

Alison e Peter Smithson: 113
quale disegno negli anni Cinquanta?
Pasquale Tunzi

Lati opposti di un ideale comune 123
Paola Misino

Alison e Peter Smithson: 133
la mobilità come dispositivo di progetto
Antonio Alberto Clemente

Il gioco e l'esperienza dello spazio della strada 145
Alessandra Gabriele

Gli architetti, l'ingegnere e lo storico. La <i>Secondary Modern School</i> di Hunstanton <i>Maddalena Scimemi</i>	155
L'Economist Building come frammento di città possibile <i>Lorenzo Morelli</i>	181
Una giornata ai RHG: diario di un incontro <i>Gennaro Postiglione</i>	189
Il recupero del suolo <i>David Casino</i>	169
L'arte dell'abitare <i>Alberto Ulisse</i>	209
Sei case di A+P Smithson <i>Davide Giffi, Alberto Ulisse</i>	225
Gli autori	250

**Arte: Cultura dell'immagine/
immagine della cultura**

collana edita da SALA Editori

Direttore scientifico

GABRIELE PERRETTA

Comitato scientifico

GIORGIO BEDONI

ANTONELLA MARINO

MASSIMO MATTIOLI

Numero 3

APS

Studi su APS

Alison e Peter Smithson

Pubblicazione a cura di:

Alberto Ulisse

In copertina:

Elaborazione grafica

di Davide Giffi

*Pubblicazione finanziata con fondi
di ricerca scientifica e di III Missione
di Alberto Ulisse del Dipartimento
di Architettura dell'Università degli
Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-
Pescara*

SALA Editori s.a.s.

Presidente onorario

UMBERTO SALA

Direttore editoriale

ROBERTO SALA

*Responsabile redazione e
distribuzione*

LISA D'EMIDIO

Direzione

Corso Manthoné, 53

65127 Pescara | Italia

Redazione

Via Caduta del Forte, 61

65121 Pescara | Italia

www.salaeditori.eu

© Copyright 2026

SALA Editori, Pescara

Tutti i diritti sono riservati

ISBN 978-88-32196-45-0

*Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in
qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza
l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.*

Una giornata ai RHG: diario di un incontro

Gennaro Postiglione

Sue ci aveva detto che i RHG sarebbero stati demoliti entro l'anno (2012 NdA) e che forse poteva valere la pena andare a visitare una delle eredità che Alison and Peter Smithson avevano lasciato alla capitale britannica. Era Gennaio e certo avremmo potuto anche attendere visto che un freddo polare aveva preso in morsa Londra da alcuni giorni. Un vento nordico, infatti, sferzava l'aria tagliando la pelle delle parti non adeguatamente coperte.

Ma con Ines e Florian decidemmo che quella era una occasione unica da cogliere al volo, dopo tanti anni di appuntamenti mancati e di programmi falliti, così organizzammo subito per il giorno successivo.

Ines – portoghese e docente a Innsbruck – stava svolgendo la sua ricerca di Dottorato, *Emospheric Landscapes*, alla Bartlett mentre Florian – tedesco con uno studio a Monaco di Baviera – frequentava un master

in Architecture and Urban Design al Royal Collage of Art e Sue insegnava fotografia dell'architettura all'Architectural Association dove per tanti anni anche gli Smithson avevano insegnato.

Io mi trovavo a Londra per un colloquio, una *interview* come si usa dire, per il posto di direttore della unit di Interni proprio al Royal College of Art. Insomma, una situazione alquanto speciale e unica, difficilmente ripetibile.

A dispetto dell'azzurro del cielo, il giorno seguente la giornata sembrava essere ancora più fredda di quelle precedenti e, all'uscita dalla fermata di Blackwall, il vento pareva non volerci far procedere, spingendoci con forza indietro con raffiche gelide.

Già dei finestrini del metrò avevamo potuto scorgere la silhouette dei RHG stagliarsi nel contesto caotico del quartiere, cresciuto a dismisura rispetto alla situazione descritta dagli stessi Smithson nel loro schizzo programmatico "Visual connection" dove mettevano in evidenza i landmark dell'area: l'East India Dock e la ferrovia, la centrale elettrica e una chiesa di quartiere con un alto campanile, la ciminiera di ventilazione del tunnel che permette di raggiungere la sponda opposta del Thames e le navi passeggeri che attraversano lentamente il let-

to del fiume. Già dal treno si vede che a questo primo *landscape* se n'è sovrapposto un altro con i suoi layer temporali che mettono insieme la Balfour Tower e la Tower Hamlet, l'Ontario Tower e il Millenium Dome, la Swiss Re Tower e Canary Wharf.

Mentre scendiamo dal cavalcavia della stazione, lentamente i RHG scompaiono alla vista, affondando nel mare dello sviluppo urbano degli anni Settanta e Ottanta di Poplar.

Fermi ad attendere il verde ad un semaforo, un gigantesco manifesto pubblicitario ci colpisce per lo slogan che riporta "*Sorry, the lifestyle you ordered is currently out of stock*", quasi un monito ai passanti per metterli in guardia dalle mistificazioni e dagli pseudo avveniristici scenari di vita proposti dalla Blackwall Reach Regeneration Estate, l'impresa che ha in mano la trasformazione di tutta l'area di Tower Hamlet, incluso l'isolato su cui sorgono i RHG. Un totale di 200.000 mq e una densità abitativa doppia rispetto a quella attuale. Numeri che avevamo scaricato durante la notte quando, presi dalla frenesia del programmato sopralluogo, ci siamo messi a cercare in internet notizie sul futuro dei RHG e dettagli sul Blackwall Reach Regeneration Project.

1.500.000 mc di cui 1.200.000 destinati alle residenze,

con una notevole riduzione di suolo libero e uno sfruttamento intensivo dei lotti costruiti, con un picco nelle tre torri abitative situate a sud del lotto, a ridosso della stazione della RDL di Blackwall. Un intervento di speculazione urbana astuto che ben intuisce le potenzialità della localizzazione dell'area, ormai nuova zona di espansione della metropoli britannica, così come sancito, a sud, dalla trasformazione dell'area portuale con il progetto di Canary Wharf e a nord, dai più recenti interventi legati alle Olimpiadi del 2012. Una operazione pensata per delocalizzare la popolazione autoctona, prevalentemente composta da famiglie appartenenti alla classe operaia, e per far realizzare nuove rendite alle grandi holding immobiliari: totalmente indifferenti al futuro degli abitanti, così come a quello degli edifici presenti sull'area (tra cui, appunto, i RHG).

Arrivati all'angolo di Cotton Street, ci accoglie una immagine che ci riporta direttamente a quella con cui venne presentato il progetto nelle riviste di architettura negli anni Sessanta: un sinuoso e lungo edificio che, a dispetto della sua mole, appare frazionato in tre corpi. Due pieghe che gli Smithson introducono per far adattare la stecca all'andamento della strada. Un serpente di cemento interrotto dai corpi delle scale e da quelli del-

le terrazze comuni presenti anche sulle testate dei due macro-blocchi. A decostruire ulteriormente l'edificio su Cotton street, ci sono poi i famosi deck, i larghi ballatoi che costituiscono allo stesso tempo il sistema di distribuzione principale delle residenze e il nuovo spazio semi-pubblico che gli Smithson avevano disegnato per la prima volta nel loro progetto di concorso per il Golden Lane sempre a Londra (1952). Strade-ballatoio rese famose anche grazie al fotomontaggio in cui primeggiava una bellissima Meryl Monroe con un tarchiato Joe Di Maggio; come a dire che la nuova strada urbana (il deck) poteva essere cornice di incredibili incontri.

Tant'è che un paparazzo accovacciato attende i prossimi divi per immortalarli con la sua macchina fotografica. Come nella più tarda No-Stop City (1969) degli Archizoom Associati e nel precedente Plan-Voisin (1922-25) di Le Corbusier, l'idea di una struttura infinita e modulare (i Cluster) che si sovrapponesse, senza interromperlo, al paesaggio (dove urbano e dove naturale poco importa), resta la più grande provocazione teorica e spaziale che gli Smithson portano avanti in questi anni fino alla sperimentazione, in maniera frammentaria e unica, nel progetto per i RHG che proprio per questo va visto e inteso come laboratorio e cantiere di una

nuova idea urbana e architettonica. *The Cluster, house – street – district – city* (presentato dagli Smithsonian con il Team X al CIAM di Otterloo nel 1959), è un nuovo modo di pensare alla città, alle relazioni tra le persone l'ambiente e gli oggetti architettonici, alla mobilità individuale e collettiva, di cui la “street-in the-air” rappresenta il nodo sistemico principale, il dispositivo che permette al cluster di esistere e di agire con efficacia. Anche per questo i deck ai RHG sono posti all'esterno dei blocchi residenziali, non solo per agire come dispositivi di abbattimento dei rumori, ma anche, o forse soprattutto, come dispositivi immediatamente urbani, prolungamenti delle strade che circondano il lotto, reti “nell'aria” di quel sistema urbano e di socialità che è la strada, appunto. Da Cotton Street guardi i deck e dai deck guardi la strada (e la città intorno) utilizzando le relazioni visuali come connettori in grado di superare le barriere esistenti tra questi diversi dispositivi urbani (dai muri di recinzione e anti-rumore alle differenze di altezza tra i diversi livelli).

Certo, nel progetto per il Golden Lane le strade-ballatoio sono più generose che nei RHG suggerendone ancor di più un uso urbano, ma questa arditezza era pagata al caro prezzo dell'introduzione di pilastri lun-

go il fronte esterno: per quanto arretrati rispetto al filo della facciata, i pilastri in qualche modo confliggevano con l'idea stessa di strada. Queste forse le riflessioni che portarono a un sostanziale ridimensionamento dei deck nel progetto dei RHG, in modo da renderli liberi da qualsiasi sostegno verticale. Sembrava quasi di vederli lì, gli Smithson, sul sito di progetto discutere tra loro tra costi e benefici delle differenti opzioni per cercare la soluzione più coerente con quelli che ritenevano essere i principi generali della progettazione urbana e architettonica. Nessun dogma, nessuna ricerca di una composizione frutto di teorie astratte, ma il progetto come processo di negoziazioni continue tra contesto e programma, con una estrema chiarezza sugli obiettivi strategici da raggiungere. E uno sguardo fisso al futuro. Di questo si discuteva mentre camminavamo, Sue, Ines, Florian ed io, intorno ai RHG, cercandone gli inizi e gli sviluppi, ma anche cercando di capirne gli elementi di crisi e i fallimenti. Perché la decisione di demolirli, in ultima analisi, è stata in qualche modo validata e accettata da gran parte dell'opinione pubblica, dalla politica e dagli stessi difensori del patrimonio culturale del moderno, perché per molti versi ci si trova davanti ad un fallimento. La questione è capire se si

tratti di un fallimento dell'architettura, come si sostiene sempre in casi simili in giro per il mondo, o se invece si tratti di un fallimento della politica, come si tende a nascondere dappertutto. Eh sì, perché l'architettura non può fare miracoli, come dimostrano le peggiori strutture edilizie del mondo: la vita prende il sopravvento e l'azione umana – come ricorda lo stesso Le Corbusier, commentando una sua opera completamente stravolta dagli abitanti – è in grado di trasformare qualsiasi spazio in un luogo in cui abitare poeticamente. Non è un caso che la crisi dei RHG sia una crisi diffusa e non una malattia isolata. La si ritrova principalmente nell'edilizia sociale, soprattutto in Italia, dove a metà degli anni Ottanta una politica strabica e becera ha trasformato le case popolari in una sorta di *refugium peccatorum*, lentamente sostituendo le classi sociali cui inizialmente queste residenze erano destinate, con una popolazione costituita prevalentemente da casi disperati: gli immigrati rappresentando per cronologia gli ultimi arrivati. Non esiste una architettura in grado di contrastare l'impatto negativo e distruttivo di abitanti per lo più costituiti da persone senza lavoro, famiglie numerose con alcuni componenti in carcere, altri da poco usciti, ecc. Reietti alla socialità comunemente intesa. Un tale

concentrato di situazioni difficili non si può immaginare possa venire risolto da una “buona architettura”. Troppo comodo. Troppo semplice. Ma estremamente efficace dal punto di vista comunicativo. Allora è facile demonizzare, aggredire come autoritaria e disumana l’architettura che ospita queste popolazioni che nessuno desidera avere come vicini. È il destino di innumerevoli casi anche in Italia, come ben testimoniato dal quartiere Zen a Palermo (Vittorio Gregotti, 1969) o dalle famose Vele di Secondigliano a Napoli (Franz Di Salvo, 1975), solo per citare due dei casi più conosciuti per i fatti di cronaca e per lo stridore che si avverte con l’intelligenza progettuale in essi profusa.

I RHG non sfuggono a questo triste ritratto. Ce lo confermano le comunità di diversa etnia che lo abitano, molte delle quali provenienti dal continente indiano. Lo ribadiscono i mille colori delle tende che chiudono, ritmandole, le piccole finestre delle facciate interne al parco. Quasi bandiere di una moltitudine di piccoli stati riuniti insieme in una improbabile confederazione. Colori, pattern, texture, tutto brilla in contrasto al grigio monocromo e avvolgente del calcestruzzo a faccia vista del complesso residenziale. Le cortine vibrano di colore ma anche della geometria che gli Smithson

hanno imposto ai due blocchi: i *mullions* (i costoloni che ritmano in maniera apparentemente random i prospetti), le piccole balconate verso l'interno e i grandi deck verso l'esterno, che culminano nei vuoti a tripla altezza realizzati in prossimità dell'accesso alle scale. Piazze di una nuova socialità soffocata dall'emergenza della sopravvivenza. Vuoti che riprendono in altezza un tema anch'esso presente nel progetto per il Golden Lane, quello delle terrazze collettive di piano dove nei fotomontaggi si vedono comparire anche delle macchie di verde che vanno a rafforzare il disegno dello spazio aperto di questo progetto-manifesto. Fanno da contrappunto le piccole terrazze private delle abitazioni, degli spazi lasciati volontariamente in-definizione dove gli abitanti, a seconda dei bisogni, possono decidere se lasciarle aperte o chiuderle per aumentare la superficie dell'abitazione. Una sorta di progetto flessibile e implementabile *ante litteram*. Forse qui si nasconde anche il germe seminale del famoso progetto di cooperazione Elemental di Alejandro Aravena (2008) cui è stata affidata la cura della XVIIa Biennale di Architettura di Venezia 2016.

Il ritmo delle facciate, oltre che dai *mullions* che vi sono sovrapposti (e che raccontano della complessa artico-

lazione tipologica dei due blocchi), è sostanzialmente definito dalla struttura stessa della costruzione: un sistema di prefabbricazione molto avanzato che sfrutta i cross-walls (muri trasversali portanti) come matrice dell'unità abitativa minima dell'intervento, la stanza. La prefabbricazione dei pannelli di finitura esterna determina poi il ritmo concitato delle facciate che appaiono, a noi che visitiamo i RHG oggi, più simili a quelle di palazzi per uffici che non a delle residenze. Anzi, forse addirittura possono far pensare a un ospedale o ancor peggio a una prigione tanto è ossessivo il ritmo del passo tra le bucatore (ca. 120 cm), suggerendo una immagine ancor più negativa dell'insieme, enfatizzata dall'impressione – falsa – che ad ogni singola finestratura corrisponda una micro-unità abitativa. Così non è, naturalmente. E ce ne rendiamo conto quando Ines, incrociando una donna teutonica, riesce ad ottenere il permesso di vistare il suo appartamento. Gli spazi connettivi sono minimi per dimensione e per estensione, per me e Sue che ci infiliamo rapidi nei cunicoli della casa è quasi impossibile muoversi. E piccole sono anche le stanze che rigorosamente riprendono il ritmo dei cross-walls nei quali sono state, a seconda delle tipologie, realizzate le aperture necessarie per muoversi

all'interno di quel fitto dedalo di spazi che appare più simile a un labirinto che ad una casa. L'utilizzo di qualche specchio ben sistemato dalla padrona di casa aiuta ad allargare lo spazio che nel soggiorno supera di poco i 2,40 m di larghezza: insomma, quando ci sediamo sui divani tutti insieme, le nostre ginocchia quasi si toccano, come quando ci si trova nei vagoni di alcuni treni. Mentre la signora ci offre un tè, il senso di miniatura della casa ci assale ed è forte, e prende il sopravvento su tutte le attenzioni tecnico-costruttive adoperate dalla giovane coppia di architetti rivoluzionari. Tutto ha un proprio posto, un po' come su una nave, e tutto manifesta la presenza di un preciso disegno.

In questo il progetto non mostra l'età che ha, né appare superato, racconta attraverso il proprio disegno – come in una moderna Cappella Pazzi – tutto il processo progettuale e le idee, i sogni, i desideri che lo hanno informato. È un interno luminista. Ma di un illuminismo diverso da quello che aveva infiammato i cuori e le intelligenze dei colleghi italiani di quegli stessi anni che cercavano di definire gli elementi fondanti di un progetto razionale per l'architettura. Il contrasto tra gli interni sovradecorati e pieni di orpelli di ogni genere, mi riporta con i piedi per terra e mi aggrego anch'io alla

discussione che gli altri stanno intrattenendo con i padroni di casa. Raccontano di come stiano bene in questo luogo anche se è stato dimenticato da tutti e lasciato al proprio destino; anzi, ci dicono che già da molti anni la manutenzione ordinaria (che spetta alla municipalità) sia stata del tutto sospesa con conseguente degrado degli spazi collettivi e un senso diffuso di abbandono e sporco. Ma neppure quella straordinaria è stata assicurata, per cui la stessa struttura in alcuni punti mostra i ferri dell'armatura conferendo al complesso quel senso di grigio terrore che ingiustamente viene attribuito alla cattiva progettazione degli spazi e che invece è solo il frutto della completa assenza di qualsiasi manutenzione. Il risultato di una politica che insegue l'iniziativa privata invece di governarla, che ha dismesso – non solo a Londra purtroppo – già da tempo l'interesse per il welfare preferendo gli affari economici. E infatti la signora ci mostra orgogliosa il dépliant del Blackwall Reach Regeneration Project, in cui si vedono pseudo-avveniristici ambienti urbani affollati di negozi e centri commerciali, con boulevard pieni di cittadini-clienti che sfoggiano le borse con l'ultimo acquisto, indispensabile per soddisfare quel senso indotto di irrefrenabile bisogno di consumare senza il quale tutto quel mondo

che viene presentato nelle immagini del flyer perderebbe completamente senso.

Non ci lasciano scendere al piano di sotto, dove si trovano le stanze da letto e il bagno e un cane che appare piuttosto arrabbiato e continua ad abbaiarci contro. Si tratta di una delle nove tipologie di cui è costituito il progetto (di alcune esistono delle versioni con piccole variazioni per cui in tutto si contano 14 tipi diversi di appartamento) e che di fatto è quasi impossibile riconoscere all'esterno, celate come sono dalla polverizzazione che il pattern delle finestre dei moduli di facciata produce sulla intellegibilità dei prospetti: la ricerca degli Smithson si muove infatti nella direzione opposta a quella dell'individualizzazione e della identificazione delle singole tipologie, per ottenere un disegno unitario che celi le diversità ed esalti la compattezza e l'unitarietà dell'impianto. Unica traccia, di questo fitto "tetris" di tipologie che si incastrano l'una nell'altra sia in verticale che in orizzontale, sono i *mullions* pensati inizialmente come uno dei dispositivi contro il rumore proveniente dalle strade a scorrimento veloce che circondano il lotto (Cotton Street e la Blackwell Tunnel road). Ci sono anche altri dispositivi simili disseminati all'interno del progetto, come ad esempio i pannelli

murari sistemati lungo il perimetro (forse l'elemento più inquietante tra quelli disegnati dalla coppia di architetti per i RHG) o i pannelli fonoassorbenti sistemati a soffitto davanti alle finestre che si affacciano verso le strade più rumorose. Certo i *mullions* appaiono anche lungo i prospetti all'interno del giardino, mettendone in dubbio la ragione esclusivamente funzionale con la quale vengono descritti in tutti gli articoli che illustrano l'intervento a Poplar. I *mullions* infatti sono usati dagli Smithson soprattutto (forse) per manifestare il meccanismo di incastro spaziale delle cellule abitative, un sistema complesso ben oltre quello della famosa Double House degli MVRDV a Utrecht (1997), rendendo possibile riconoscere le singole unità che formano le due comunità residenziali (una per blocco). Un modo sottile per governare il rapporto tra singolo e collettività, tra individuo e socialità, garbatamente autoritario.

Contribuiva a questo scopo il piano del colore delle porte, che faceva riferimento ai diversi blocchi di tre piani in cui sono articolate le due stecche: del colore non c'è più traccia.

Un gioco di numeri, ecco cosa traspare in filigrana dall'osservazione dei RHG.

Usciti dalla casa di quella che vent'anni fa doveva es-

sere una famiglia della tipica working class britannica, percorriamo i deck ad uno ad uno come se fossimo alla ricerca di qualcosa, di qualcuno in particolare, come volessimo poter incontrare – per magia – Peter o Alison in un qualche angolo del loro castello, anzi, del loro frammento urbano. Florian, infatti, ci fa notare come muovendosi per scale e deck si ha l'impressione di trovarsi in un piccolo villaggio. Le nicchie ricavate davanti alle porte, la variazione dei tipi nell'identità delle strutture, la presenza di arredi e oggetti dell'interno che colonizzano gli spazi esterni, gli ampi vuoti dei pianerottoli dove sbarcano scale e ascensori, tutto, proprio tutto sembra richiamare e ricreare la vitalità e la ricchezza dell'esperienza della strada. Quella strada da cui il complesso si isola per realizzare un'oasi di pace e tranquillità, dove, una volta rientrati dal lavoro, far crescere serenamente i propri figli e trascorrere le giornate. Solo che – non da ora – il lavoro manca, i figli non desiderano più un giardino in cui scorrazzare o giocare a pallone, ma desiderano anche loro far parte del circolo bulimico dei *buyers*. Non vedono l'ora di mollare tutto e lanciarsi nelle affollate vie di uno dei centri dei tanti quartieri di cui è fatta Londra, almeno per simulare l'acquisto di beni ai quali probabilmente non avranno mai accesso. Per que-

sto, nonostante l'ora propizia, è ormai pomeriggio, non ci sono bambini o ragazzi che giocano sulla collina che i due architetti avevano immaginato poter diventare per i più piccoli una sorta di montagna incantata. Ci giriamo intorno e ci saliamo sopra, giochiamo come fossimo noi quei bambini che mancano all'appello. Ines corre giù, Florian la insegue come per prenderla. Sue ed io, seduti, ammiriamo le quinte di questo pachiderma grigio e scuro che si stende su entrambi i lati lunghi del lotto. Due mani che proteggono un cuore pulsante, questo ricordano le gentili inclinazioni delle due stecche. Si sente la mancanza di quei piccoli *tholos* che facevano da contrappunto alla collina. Trincee in cui sedersi a leggere o semplicemente a prendere il sole, ma anche dispositivi in grado di mettere in moto le fantasie dei più piccoli. Incassati nel suolo, erano delle fortezze in cui cercar riparo dagli sguardi vigili dei genitori o anche semplicemente da quelli degli amici.

Nelle piante di progetto, l'ipnotico disegno delle curve del giardino centrale rimanda alle visioni allucinate delle bande rock di quegli anni. Quasi fosse la copertina di un LP. Il giardino incantato di Alice, un luogo di meraviglie e sorprese in grado di stupire ancora oggi, trasformando anche dei visitatori temporanei come noi,

senza che ce ne accorgessimo subito, in personaggi straordinari di una qualche *ferry tale*. Bambini di nuovo per qualche momento. Lo rivelano i sorrisi felici che squarciano i nostri volti, le corse insensate in giro per la collinetta, la momentanea indifferenza per quegli edifici che eravamo andati a visitare come se si trattasse di un moderno pellegrinaggio verso qualcosa che sappiamo sta per diventare rovina, o meglio, che sta per scomparire per sempre. Un privilegio raro. Ma anche un doveroso riconoscimento all'opera e al pensiero di Alison e Peter Smithson che quei luoghi avevano concepito con intelligenza e amore circa sessant'anni fa.

Ancora bambini, a dispetto del freddo che non ci ha mai lasciato, ci sdraiamo per terra per guardare il cielo e le poche nuvole che lo attraversano. Non parliamo. Ognuno di noi è come rapito dalla propria infanzia e dai pensieri che quei luoghi e il loro prossimo destino scatenano. Poi lentamente ci alziamo e riprendiamo il giro: andiamo a vedere le case a piano terra, previste per le persone più anziane e sole, e i garage pensati per tenere distante dal parco anche la sola vista delle auto. Leonardeschi i percorsi, in questo proliferare di livelli e di piani di vita, ognuno con un proprio preciso uso. Distinzione di livelli in altezza ma anche in orizzontale,

andando a generare diverse fasce di privacy (e di silenzio) che proteggono, fino ad isolare totalmente, il cuore verde e intimo dei RHG.

Non finiscono di stupirci le soluzioni costruttive e spaziali, è una gara tra noi; ognuno vorrebbe condividere con gli altri questo e quel dettaglio, questo e quello spazio, questa e quella idea di architettura che trasuda da ogni frammento. E mentre continuiamo a girare e a discutere di quello che vediamo, ci troviamo quasi senza accorgercene di nuovo oltre il muro di recinzione. Lì dove la mattina avevamo iniziato quest'avventura di cui poco sapevamo, se non proprio nulla. Con un sentimento misto tra la gioia dell'esperienza fatta, la tristezza per lo stato delle cose e la rabbia per le decisioni che pendono sui RHG, riprendiamo da dove avevamo iniziato e ci diciamo che se gli abitanti di questi stessi luoghi fossero improvvisamente sostituiti da generazioni di giovani studenti universitari, i RHG avrebbero resistito e sarebbero anche stati esaltati come uno straordinario e avveniristico progetto di una coppia radicale che di fatto viveva nel futuro. Un futuro che cercava di portare – per frammenti costruiti – nel proprio quotidiano, così come emblematicamente afferma Alison Smithson, in un video per la BBC (*On Housing*, 1970), attraverso

gli abiti-costumi che indossa: appaiono direttamente importati da una saga ambientata in un futuro impossibile da capire o anche semplicemente immaginare dai più.

Questi erano e sono gli Smithsonian. Questo è ciò che ancora ci insegnano i RHG. Ed è per questo che non dovrebbero mai essere abbattuti.